

---

# La portata politica del “pensiero debole” di Gianni Vattimo

GIOVANNI GIORGIO

---

**ABSTRACT:** The political strength of Weak Thought, which is linked the leftist political tradition, is apparent in the refusal of the violence of metaphysics – understood in Heideggerian terms. In fact, also the leftist political tradition has never provided metaphysical arguments, only justifications taken from the “philosophy of history”, calling for a becoming of history which could be interpreted as a potentially emancipative succession of events, which needed to be recognized and actively promoted. Along these lines we could propose a comparison between Hermeneutics and Proceduralism. Against any “natural” or “given” fact, both orientations envision a dialogical and persuasive negotiation, aimed at reaching a resolution legitimated by shared rules. This perspective can be regarded as a project towards a democracy founded on the memory and vision of Europe.

**KEY WORDS:** weak thought, politics, nihilism, democracy

## I. La recente fase etico-politica del pensiero di Gianni Vattimo

Nella sua ultima pubblicazione in volume, Vattimo accenna al suo percorso ponendo tre riferimenti importanti. Egli parla di un itinerario filosofico-religioso-politico<sup>1</sup>. Vale la pena sottolineare come i termini siano separati ed uniti da un trattino che li rende interdipendenti l'uno dall'altro. Non si dà itinerario filosofico che non sia anche religioso e politico e viceversa. Vorrei partire proprio da questa considerazione per affrontare il tema della questione politica in Gianni Vattimo. E questo non tanto perché Vattimo sia stato protagonista diretto delle vicende politiche degli ultimi anni in Italia (ciò suonerebbe piuttosto provinciale); quanto perché questo resta un aspetto piuttosto trascurato nell'esame del suo pensiero. Eppure le questioni e l'azione politica hanno interessato la vita di Vattimo fin dalla giovinezza, diventando poi

<sup>1</sup> G. Vattimo, *Ecce comu. Come si ri-diventa ciò che si era*, Roma, Fazi, 2007, p. 93.

decisamente preponderanti<sup>2</sup> negli ultimi dodici anni della sua vita, fino alla sua rielezione a deputato europeo. In effetti i vari interpreti, tra cui anche il sottoscritto<sup>3</sup>, si sono focalizzati prevalentemente sull'aspetto filosofico del percorso speculativo di Vattimo oppure sul suo aspetto religioso-teologico<sup>4</sup>. Se si scorre la bibliografia della letteratura secondaria presentata da Santiago Zabala nella miscellanea di studi pubblicata in occasione del 70° compleanno di Gianni Vattimo<sup>5</sup>, ci si potrà rendere conto che solo da parte di un autore latinoamericano, Enrique Dussel, si affronta il tema di un'etica della liberazione<sup>6</sup> dai risvolti anche politici. Dunque l'articolo che qui presento vorrebbe colmare, almeno in parte, questa lacuna.

Aggiungo un'altra cosa. Nella mia ricerca dedicata al pensiero di Gianni Vattimo ho proposto di articolare il suo itinerario speculativo nel modo che segue. Esso si muove attorno ad una sola questione fondamentale, che, pur se messa in rilievo in molti modi, emerge con particolare chiarezza nella seguente formulazione vattimiana: «è lecito [...] identificare il problema del senso dell'essere con quello, più immediatamente comprensibile, della riappropriazione del mondo dei significati da parte dell'esistente concreto»<sup>7</sup>. La questione si pone perché il pensiero occidentale, caratterizzato dalla metafisica, ha espropriato l'esistenza umana concreta dalla decisione sul senso dell'essere (mondo dei significati). Usando la parola "metafisica" in senso heideggeriano, mi riferisco a tutte quelle teorie che possono *fondare* qualunque sistema, non solo filosofico, ma anche etico, religioso, scientifico, politico, eco-

<sup>2</sup> Si vedano per queste considerazioni: G. Vattimo – P. Paterlini, *Non essere Dio, un'autobiografia a quattro mani*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006; L. Savarino – F. Vercellone (a cura di), *Gianni Vattimo. La filosofia come ontologia dell'attualità. Intervista biografico-teorica*, «Iride», XIX (2006), 49, pp. 467-495; S. Zabala, *Introduction: Gianni Vattimo and Weak Philosophy*, in S. Zabala (a cura di), *Weakening Philosophy. Essays in Honour of Gianni Vattimo*, Montreal-Kingston-London-Ithaca, McGill-Queen's University Press, 2007, pp. 4-34.

<sup>3</sup> G. Giorgio, *Il pensiero di Gianni Vattimo. L'emancipazione dalla metafisica tra dialettica ed ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, 2006.

<sup>4</sup> Per i molti debiti che ho nei suoi confronti, qui mi corre l'obbligo di ricordare il volume, a mio giudizio insuperato, di C. Dotolo, *La teologia fondamentale davanti alle sfide del "Pensiero debole" di Gianni Vattimo*, Roma, LAS, 1999. L'interesse di Vattimo riguardo ad una interpretazione debole e secolarizzata del cristianesimo rimane ancora vivo, tuttavia non ha avuto sviluppi teorici rilevanti. Due pubblicazioni recenti, che ribadiscono le sue posizioni, meritano di essere qui citate: G. Vattimo, *Nichilismo e religione. Conversazione filosofica con Gianni Vattimo. Interventi di Federico Orlando e Santiago Zabala*, Roma, Valter Casini, 2005; R. Girard, G. Vattimo, *Verità o fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, con introduzione e a cura di P. Antonello, Massa, Transeuropa, 2006.

<sup>5</sup> S. Zabala, *Weakening Philosophy*, cit., pp. 430-443.

<sup>6</sup> E. Dussel, *La ética de la liberación: Ante el desafío de Apel, Taylor y Vattimo*, Mexico, Universidad Iberoamericana, Plantel Laguna, 1999.

<sup>7</sup> G. Vattimo, *Introduzione a M. Heidegger, Saggi e discorsi (1954)*, Milano, Mursia, 1985, p. VIII.

nomico. Nel pensiero metafisico l'essere si impone all'esistenza nella modalità di un mondo “oggettivo”, inteso come *positum* dato una volta per tutte e per sempre. Rispetto a ciò che è “dato” al conoscere e all'agire dell'uomo non resta che “osservare” teoreticamente il sistema oggettivo del mondo per descriverlo e “osservare” praticamente i principi e le leggi oggettive (o forse meglio “naturali”) per agire rettamente<sup>8</sup>. Ma questo implica, evidentemente, che l'esistente concreto venga espropriato della sua attiva libertà progettuale: egli non può realmente volersi in un progetto di sé storicamente diverso da ciò che è stato, è e sarà sempre, perché deve solo ogni volta di nuovo rispecchiare teoreticamente e applicare praticamente il “dato” immutabile, l'essenza o il principio all'interno del quale la sua unicità è già da sempre compresa. L'esistenza, quella di ogni uomo concreto e, più in generale, di ogni essente, proprio in virtù del pensiero metafisico, risulta insomma espropriata del *proprio* senso. Essa si scopre *alienata*, perché deve attenersi ad un senso *dato* che le si impone, senza possibilità di scelta. Ma, proprio per questo, il pensiero metafisico, qualora possa essere riconosciuto nella sua problematicità, come accade nei suoi esiti ultimi di cui più avanti si dirà, mette l'esistenza alla ricerca di un senso *proprio*, che le consenta di uscire dall'alienazione in cui si trova.

La *problematica formale* della questione qui richiamata è quella della differenza ontologica, la quale, a seconda degli autori e dei luoghi di volta in volta presi in considerazione da Vattimo, viene a declinarsi in molte possibili *versioni materiali* oltre quella enunciata: per esempio, rispettivamente, tra ente ed essere, tra soggetto e oggetto, tra agire e sapere, tra libertà e verità, tra particolare e universale, tra contenuto e forma, tra spirito soggettivo e spirito oggettivo, tra reale e razionale, tra parte e tutto, e così via. Vattimo parte cioè da un problema romantico, quello della relazione tra finito ed infinito, declinato però secondo la visione marxiana, come condizione di alienazione dell'esistenza rispetto al suo senso. Il tema non è estraneo alla corrente esistenzialista, che ultimamente riecheggia, secolarizzata, la condizione della *natura lapsa* di origine cristiana.

Dalla modificata – o più articolata – risposta alla questione speculativa qui richiamata, dipende la periodizzazione che ho proposto di adottare.

La prima fase del pensiero di Vattimo va dal 1961 a circa la prima metà degli anni Settanta: qui il superamento dell'alienazione dell'esistenza è compre-

<sup>8</sup> Ancora recentemente Vattimo scrive: «Il termine metafisica è qui letto nell'accezione che vi ha dato Martin Heidegger: la convinzione che “ci sia” un fondamento dell'essere a cui la ragione deve poter arrivare e, una volta raggiunto, trarne anche le norme etiche a cui conformarsi nella vita individuale e collettiva. Questo fondamento ultimo [...] viene ancora sempre invocato da tutti coloro che pretendono di imporre una loro visione del mondo e dei doveri», G. Vattimo, *La vita dell'altro. Bioetica senza metafisica*, Lungro di Cosenza, Marco, 2006, p. v.

so in un orizzonte dialettico, alla luce del quale Vattimo legge i suoi autori preferiti: Nietzsche<sup>9</sup> ed Heidegger. È Marx l'autore al quale Vattimo fa maggiormente riferimento, pur se mediato dagli autori del marxismo eterodosso del Novecento<sup>10</sup>. L'impianto del suo pensiero è dialettico, e, in quest'orizzonte è compresa anche l'ermeneutica. L'uomo alienato, scisso dal proprio senso, lo riconquista in un'emancipazione rivoluzionaria (politica, dunque) che, instaurando le condizioni di una società perfetta, permette a ciascuno di essere libero artefice di sé.

La seconda fase va dalla seconda metà degli anni Settanta all'opera del 1994 *Oltre l'interpretazione*: qui diviene chiaro per Vattimo che la proposta filosofica (e politica) della dialettica marxista resta incagliata ancora nelle secche della metafisica, perché essa prospetta, ancora una volta, l'instaurazione di un ennesimo "sistema definitivo del mondo" al quale l'esistenza deve ancora una volta passivamente adeguarsi<sup>11</sup>. L'inganno teoretico, unitamente alla degenerazione violenta degli eventi del Sessantotto e del periodo successivo, convincono Vattimo della necessità di una «demitizzazione dell'ideale rivoluzionario»<sup>12</sup>. Criticando la pretesa della dialettica marxista, avviene il passaggio decisivo all'ermeneutica, capita come "pensiero debole". Quest'ultimo non è da pensare solo in un'ottica di filosofia della conoscenza (è anche questo), quanto piuttosto in un'ottica di filosofia della storia<sup>13</sup>. A giudizio di Vattimo nella storia della modernità occidentale si può ricostruire un senso dell'essere il cui

<sup>9</sup> Vattimo ha parlato proprio di un «comunismo nietzscheano», L. Savarino – F. Vercellone, *Intervista biografico-teorica*, cit., p. 478.

<sup>10</sup> «Mettere insieme Heidegger, Nietzsche e Marx, voleva dire cercare di unificare, anche storicamente, lo spirito dell'avanguardia borghese con la rivoluzione proletaria [...] quest'idea di fare un "marx-nietzsche-heideggerismo" è stata per me un'esperienza entusiasmante», ivi, p. 478.

<sup>11</sup> Per i rivoluzionari, «una volta fatta la rivoluzione gli scontenti sono solo o pazzi o agenti del nemico», G. Vattimo, *Eccomi*, cit., p. 41

<sup>12</sup> L. Savarino – F. Vercellone, *Intervista biografico-teorica*, cit., p. 481.

<sup>13</sup> Ripetutamente Vattimo ha insistito su questo punto. Ultimamente, in G. Vattimo, *Eccomi*, cit., riproponendo il suo intervento al Congresso del PdCI e l'intervento di Mimmo Pichierri, in risposta a quest'ultimo Vattimo ha chiarito, semmai ce ne fosse ancora bisogno, la posizione del "pensiero debole" come pensiero emancipativo. Innanzitutto Vattimo nota come il pensiero debole sia stato all'epoca della pubblicazione del libro omonimo, curato con Pier Aldo Rovatti, «anche un tentativo di rispondere, con una presa di distanza "etica", alla degenerazione violenta del movimento del Sessantotto [...]». Ma il pensiero debole si è poi evoluto, o involuto, per me in una filosofia della storia [...]. Sviluppando una certa lettura di Heidegger e Nietzsche, e di René Girard, ho pensato (ma abbastanza presto, ancora negli anni Ottanta) che indebolimento dovesse significare anche un filo conduttore emancipativo nella storia dell'essere: l'Occidente come terra del tramonto della perentorietà delle pretese "leggi naturali", come luogo in cui si afferma l'eredità cristiana del Dio debole, che si incarna, non più signore ma fratello ecc.», p. 40. Infine Vattimo precisa che «neanche il pensiero debole – ovviamente – crede di essere la verità. È la risposta che penso risulti più ragionevole alle condizioni determinate in cui siamo», p. 41.

esito è il “compimento della metafisica” (Heidegger) e la “morte di Dio” (Nietzsche), ovvero il tramonto di ogni pretesa del pensiero “forte” che si ritiene capace di attingere l’ordine definitivo del mondo e il suo fondamento ultimo<sup>14</sup>. Noi siamo i figli di questa storia. Tramontata ogni pretesa “forte” del pensiero e dell’essere resta la possibilità di un “pensiero debole” che viva consapevolmente questa debolezza non come una condanna, ma come una *chance* positiva. L’indebolimento dell’essere può essere infatti la strada per una modalità non violenta di vita (dunque una proposta anche politica), in cui la pacifica coesistenza delle differenze – impossibile rispetto ad *uno* ed *un solo* mondo “vero” – diviene possibile. In tal senso l’indebolimento appare agli occhi di Vattimo come l’unica forma di emancipazione possibile<sup>15</sup>, perché è in grado di prendere congedo dall’orizzonte del pensiero metafisico, senza rinnegarlo come proprio passato. È il senso della *Verwindung* heideggeriana contrapposta ad una *Überwindung* che richiama piuttosto l’*Aufhebung* hegeliana.

La terza fase del pensiero di Vattimo è caratterizzata dalla rilettura “debole” del cristianesimo e abbraccia il periodo che va dal fondamentale *Credere di credere* del 1996 fino a circa il 2005<sup>16</sup>. La riflessione di filosofia della storia si arricchisce di un tassello ulteriore non secondario: se, infatti, l’indebolimento delle strutture forti dell’essere rappresenta l’esito della modernità, leggendo quest’ultima come secolarizzazione del cristianesimo, viene in chiaro che è in virtù dell’eredità cristiana che la modernità diviene possibile, fin nei suoi ultimi risvolti attuali postmoderni. Il cristianesimo, in effetti, agli occhi di Vattimo, si presenta essenzialmente centrato nel mistero della *kénosis* di Dio. Proprio l’annichilimento di Dio, ovvero la sua desacralizzazione, permette a Vattimo di poter interpretare il cristianesimo come la lontana provenienza dell’appello nichilistico della storia dell’essere: la secolarizzazione moderna è un

<sup>14</sup> Un articolo sul tema poco frequentato dalla letteratura, ma breve e molto chiaro è: G. Vattimo, *Il fondamento secolarizzato*, in P. Ceravolo (a cura di), *Il problema del fondamento e la filosofia italiana del Novecento*, Roma, Centro per la filosofia italiana, 1992, pp. 55-61.

<sup>15</sup> «Da un lato la dialettica, che prometteva la trasformazione ancora intrisa di autoritarismo, dall’altro la filosofia della differenza, che in fondo vagheggiava un’origine a cui non si arrivava mai [...]: il pensiero debole significava pensare l’essere come dissoluzione, dissolvimento, disfacimento», L. Savarino – F. Vercellone, *Intervista biografico-teorica*, cit., p. 482.

<sup>16</sup> I volumi a cui faccio maggiore riferimento sono: G. Vattimo – J. Derrida (a cura di), *La religione. Annuario filosofico europeo*, Roma-Bari, Laterza, 1995; G. Vattimo, *Credere di credere*, Milano, Garzanti, 1996; G. Vattimo – P. Sequeri – G. Ruggeri, *Interrogazioni sul cristianesimo*, Roma, Lavoro, 1999; G. Vattimo, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Milano, Garzanti, 2002; G. Vattimo – R. Rorty, *Il futuro della religione. Solidarietà, carità, ironia*, a cura di S. Zabala, Milano, Garzanti, 2004; G. Vattimo – R. Schröder – U. Engel, *Christentum im Zeitalter der Interpretation*, a cura di T. Eggenesperger, Wien, Passagen, 2004; G. Vattimo – G. Filoramo – E. Gentile, *Che cos’è la religione oggi?*, Pisa, ETS, 2005; P.F. d’Arcais, M. Onfray, G. Vattimo, *Atei o credenti? Filosofia, politica, etica, scienza*, Fazi, Roma, 2007; G. Vattimo, C. Dotolo, *Dio: la possibilità buona*, a cura di G. Giorgio, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009 (di imminente pubblicazione). A questi si aggiungono i due più sopra citati nella nota 4.

proseguimento (dis)torto<sup>17</sup> del movimento della *kénosis* divina. Questo non è senza conseguenze sulla comprensione dello stesso cristianesimo, il quale, a giudizio di Vattimo, sarà “inverato” solo dall’odierno Occidente nichilistico, che ne è la (dis)torta figura contemporanea.

Alle tre fasi qui richiamate aggiungo ora una quarta, una fase che battezzerei etico-politica. Pur se fin da *Oltre l’interpretazione* del 1994 Vattimo ha dedicato una attenzione non generica al tema etico<sup>18</sup>, solo a partire da *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*<sup>19</sup>, del 2003, per quanto so, mi pare entri più nel vivo delle tematiche politiche, mettendo a frutto anche la sua più diretta esperienza sul campo<sup>20</sup>. Questa fase prosegue almeno fino al volume *Ecce commu*, citato più sopra, che rappresenta una specie di risultato cui è giunta la sua riflessione in quest’ambito, pur se Vattimo ne resta in qualche modo insoddisfatto<sup>21</sup>. Di questa fase vorrei dunque trattare, certo nei limiti in cui lo consente un articolo.

## **2. La portata politica dell’ermeneutica oltre la violenza della metafisica**

Da dove partire? Da quella che mi pare possa essere considerata quasi un’ossessione, o forse una cifra, nel pensiero di Vattimo: l’inevitabile connubio tra metafisica – come più sopra l’abbiamo intesa – e violenza. Innumerevoli volte egli è tornato su questo tema e, ancora ultimamente, lo ha ribadito con l’articolo di conclusione<sup>22</sup> alla miscellanea di studi a lui dedicata in occasione del suo 70° compleanno. Afferma esplicitamente Vattimo: «questo problema di metafisica e violenza mi pare ancora essere uno dei problemi centrali della filosofia contemporanea»<sup>23</sup>, anzi uno dei problemi preliminari, si direbbe “di metodo”, della filosofia contempo-

<sup>17</sup> Come noto Vattimo traduce con “torsione” il termine *Verwindung*.

<sup>18</sup> G. Vattimo, *Oltre l’interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 37-52.

<sup>19</sup> G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*, a cura di S. Zabala, Milano, Garzanti, 2003. L’edizione inglese *Nihilism and Emancipation: Ethics, Politics and Law*, edited by S. Zabala, New York, Columbia University Press, 2004 contiene un Forword di R. Rorty.

<sup>20</sup> Come è noto Gianni Vattimo è stato deputato al Parlamento europeo nelle liste dei Democratici di Sinistra dal 1999 al 2004. Tuttavia, anche per una continua attività politica di base che lo aveva visto impegnato a Torino fin dalla giovinezza, già nel 1993 era stato invitato a candidarsi come sindaco di Torino, ma non accettò. Cfr. G. Vattimo – P. Paterlini, *Non essere Dio*, cit., pp. 166-168, ma si vedano anche le pp. 169-175. L’esordio di *Ecce commu*, cit., suona così: «Le tesi, opinioni, posizioni che si espongono in questo piccolo libro sono il risultato di una esperienza politica», p. 3.

<sup>21</sup> «Non ho ancora trovato una soluzione soddisfacente alla questione del rapporto tra la politica e il mio lavoro principale, di filosofo», L. Savarino – F. Vercellone, *Intervista biografico-teorica*, cit., p. 494.

<sup>22</sup> G. Vattimo, *Metaphysics and Violence*, in Zabala, *Weakening Philosophy*, cit., pp. 400-421.

<sup>23</sup> Ivi, p. 400. Le traduzioni saranno mie ove non indicato diversamente.

ranea, se essa non vuole risolversi in una disciplina meramente storica o di appoggio alle scienze positive, e voglia invece assumere la sua responsabilità storica. Dopo aver richiamato Nietzsche, Vattimo prosegue in un confronto con Adorno e Lévinas che conclude così: in entrambi i casi, «il distacco dalla violenza e il superamento della metafisica dipende dalla capacità del soggetto di avere accesso ad un'esperienza in qualche modo non compromessa, un'esperienza che conserva molti tratti metafisici, consentendo essa di raggiungere una sorta di autenticità»<sup>24</sup> incontaminata, un terreno vergine e originario che permetta finalmente di accedere puramente all'essenza delle cose in verità. Ma questa nuova “verità” non sarà altro che l'ennesima possibilità di imporre un nuovo “sistema del mondo” al quale tutti dovranno adeguarsi, il quale legittimerà coloro che detengono la verità nel proprio potere sugli altri, che non godono appieno di questo privilegiato accesso al vero<sup>25</sup>. Siamo ancora nella trappola che più sopra Vattimo scopriva nella dialettica. La questione è che proprio la pretesa di raggiungere un terreno *puro* del filosofare rimane inammissibile: «l'invito a filosofare, non giunge *from nowhere*<sup>26</sup>. È necessario richiamarci all'esistenza di una tradizione, di un linguaggio, di un metodo»<sup>27</sup>. Detto altrimenti, non c'è un'origine posta da qualche parte fuori dell'evento; non si può filosofare se non appartenendo all'evento dell'essere che, secondo Vattimo, si dà attualmente nella forma del *Ge-stell*, su cui Heidegger si è intrattenuto. In questo “ci” attuale, in cui essere e uomo sono entrambi coinvolti, «risiede la possibilità che il *Ge-stell* rappresenti non solo il momento finale della metafisica, ma anche il primo passo per il suo oltrepasamento»<sup>28</sup>.

Come si vede, la pretesa di accesso alla “verità” ultima e definitiva, garantita da ogni genere di “fondamento”, significa immediatamente l'esercizio di un potere autoritario etico-politico, legittimato proprio dall'accesso alla “verità”: «c'è qualcuno che in nome della verità mi vuole far fare ciò che non voglio»<sup>29</sup>. L'ermeneutica contesta proprio questa pretesa. Essa, piuttosto, può definirsi

<sup>24</sup> Ivi, p. 413.

<sup>25</sup> Cfr. G. Vattimo, *Ecce comu*, cit., p. II.

<sup>26</sup> L'espressione, lasciata in inglese, è divenuta consueta a partire dalla pubblicazione del testo di T. Nagel, *Uno sguardo da nessun luogo* (1986), Milano, Il saggiatore, 1988. Il titolo originale inglese è *The View from Nowhere*. Come anche nel volume *Equality and Partiality*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991, Nagel cerca di sviluppare la possibilità di un punto di vista eticamente imparziale, allorché riscontra la capacità umana di mettersi nei panni degli altri, per così dire, cioè di pensare a prescindere dalla posizione di “io” occupata da ciascuno. Qui, evidentemente, il senso dell'espressione è di diverso ordine.

<sup>27</sup> G. Vattimo, *Metaphysics and Violence*, cit., p. 408.

<sup>28</sup> Ivi, p. 415. Per maggiori dettagli sul legame tra *Ge-stell* e fondazione ermeneutica del pensiero nel congedo dalla metafisica, mi permetto di rinviare al citato G. Giorgio, *Il pensiero di Gianni Vattimo*, cit., cap. VII.

<sup>29</sup> G. Vattimo, *Le ragioni etico-politiche dell'ermeneutica*, in Elisabetta Ambrosi (a cura di), *Il bello del relativismo. Quel che resta della filosofia nel XXI secolo*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 80-84, p. 82.

proprio come «presa di congedo dal fondazionalismo metafisico [...] concezione del mondo come conflitto di interpretazioni»<sup>30</sup>. Ma questo lascerebbe l'ermeneutica ancora senza una direzione di pensiero, se non implicasse una filosofia della storia che la vede quale esito di un processo "nichilistico", di consumazione dell'essere metafisico e della violenza ad esso connessa.

La metafisica non può finire, infatti, in base alla "scoperta" di una più vera, non-metafisica, struttura dell'essere, davanti alla quale ci si dovrebbe ancora sempre inchinare come davanti a un fondamento ultimo che, come ha mostrato Nietzsche in tutta la sua opera, rassicura e insieme assoggetta, ma solo come esito di un processo in cui, come scrive Heidegger a proposito del nichilismo, "alla fine dell'essere non ne è più nulla". Per argomentare la verità dell'ermeneutica come teoria antifondazionalista che libera il conflitto delle interpretazioni non si può fare riferimento a un "ordine" – sia pure babelico – oggettivo dell'essere; si può solo raccontare, o proporre l'interpretazione di una vicenda, che è la storia della modernità nei suoi vari aspetti dissolutivi di ogni principio rigido di autorità e (dunque) di oggettività<sup>31</sup>

e di violenza. In tal senso, a giudizio di Vattimo, l'ermeneutica appare più vicina alla tradizione della sinistra politica, poiché questa non ha mai potuto offrire argomenti metafisici, ma solo di "filosofia della storia": essa si è sempre richiamata al divenire della storia come a un corso di eventi potenzialmente emancipativo che andava riconosciuto e promosso attivamente.

Posto questo orizzonte di comprensione, il compito della filosofia nei confronti della politica, attualmente, non può più essere quello di trovare una fondazione veritativa, di tipo metafisico, perché non c'è un'origine posta da qualche parte fuori dall'attualità dell'evento. Piuttosto, definita come ontologia dell'attualità<sup>32</sup>, la filosofia si esercita come una interpretazione dell'epoca, che

<sup>30</sup> G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione*, cit., p. 97.

<sup>31</sup> Ivi, p. 101. «La sostanza di questa filosofia della storia, ripetiamolo, è: 1) l'idea che l'unica razionalità di cui disponiamo, al di fuori del fondazionalismo metafisico, è una razionalità "storico-narrativo-interpretativa". Che, cioè, afferma la propria validità non esibendo fondamenti ma raccontando e interpretando in un certo modo le vicende della cultura che gli interlocutori hanno in comune, cioè la storia della modernità. 2) L'ermeneutica, assumendosi tutti i rischi che ogni generalizzazione di questo genere comporta (impressionismo sociologico e filosofia), legge queste vicende secondo un filo conduttore, niente affatto deterministico perché ricostruito solo a posteriori, che si può chiamare nichilistico perché appare come un processo di dissoluzione, su molteplici livelli, di ogni struttura forte: secolarizzazione della tradizione religiosa, secolarizzazione dell'autorità politica, dissoluzione delle ultimità anche all'interno del soggetto (la psicoanalisi come esempio supremo); frammentazione di ogni razionalità centrale con la moltiplicazione delle scienze speciali [...] L'importante, qui, è l'interpretazione filosofica complessiva che se ne propone», ivi, p. 103.

<sup>32</sup> Gianni Vattimo ha guardato alla riflessione filosofica sempre in vista di una sua possibile attualità politica, da declinarsi sotto diversi aspetti. Si veda a tal proposito G. Chiurazzi,



mette in forma un sentire diffuso circa il senso dell'esistenza attuale in una certa società e in un certo mondo storico. Lasciando da parte ogni pretesa fondativa, un'ontologia dell'attualità offre alla politica una certa visione del processo storico in corso e una certa, libera e rischiosa, interpretazione delle sue virtualità positive, giudicate tali non in base a principi eterni ma in base a scelte argomentate dall'interno del processo stesso, poiché quando siamo su una via, sappiamo già sempre, più o meno, dove la strada ci porta.

### **3. Una democrazia proceduralista, patrimonio di una «sinistra nichilista»<sup>33</sup>**

Verso dove, dunque, la strada dell'ermeneutica ci porta? Verso quali orientamenti politici? Certo, e innanzitutto, verso «una società non autoritaria, che cerca di fondare ogni “certezza” pratica sul consenso informato e sul dibattito pubblico [...]. Si tratta di ri-fondare, nei limiti e con i mezzi a disposizione, e in modi da non contraddire allo scopo finale, tutte le regole della vita collettiva sul principio della negoziazione e del consenso»<sup>34</sup>. In tal senso «la fine della metafisica, in politica, ha [...] il suo autentico parallelo nell'affermarsi della democrazia»<sup>35</sup>, intesa da Vattimo, se ben capisco, in senso proceduralista. Sussiste, in effetti, una stretta parentela tra proceduralismo e pensiero ermeneutico: infatti «anche al proceduralismo manca per definizione un fondamento metafisico, almeno se si tenta di pensarlo in termini rigorosi»<sup>36</sup>. Come per l'ermeneutica, anche per il proceduralismo è venuto in chiaro nella modernità che «ogni sistema giuridico, politico eccetera, è “soltanto” procedura; o, in altri termini, che ogni verità è “soltanto” interpretazione»<sup>37</sup>. Lì dove deve essere altrettanto chiaro che questo non significa che “finalmente” abbiamo raggiunto la verità vera. Piuttosto si tratta di pensare la razionalità come fondata su una certa fedeltà interpretativa alla propria provenienza. Nell'ambito di tale fedeltà sembra legittimo a Vattimo proporre un'«apologia del proceduralismo»<sup>38</sup> e una sua consapevole radicalizzazione. Contro ogni contenutismo “naturale” o “dato” si tratta cioè di difendere la procedura della negoziazione dialogica e persuasiva per giungere a qualsiasi

*Pensare l'attualità, cambiare il mondo. Confronto con Gianni Vattimo*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

<sup>33</sup> Ivi, p. 104.

<sup>34</sup> G. Vattimo, *Le ragioni etico-politiche dell'ermeneutica*, cit., p. 82.

<sup>35</sup> G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione*, cit., p. 89.

<sup>36</sup> Ivi, p. 156.

<sup>37</sup> Ivi, p. 159.

<sup>38</sup> Cfr. ivi, cap. XIII.

contenuto, il quale sarà legittimato perché raggiunto attraverso regole condivise. Pur cosciente della difficoltà del cammino, sembra questa tuttavia la strada per arrivare a qualunque tipo di soluzione che possa essere accettabile per ognuno.

Questa apologia di una democrazia procedurale, si sposa con una posizione minimalista riguardo ai contenuti concreti, perché si baserà sul diritto-dovere di progettarsi<sup>39</sup> degli esseri umani, posizione che ha il vantaggio di non stabilire a priori – cioè metafisicamente – ciò che è umano e ciò che non lo è. Tale progettualità, ovviamente, non si gioca solipsisticamente, ma sempre nel dialogo che noi stessi siamo, e, dunque, con gli altri, cioè politicamente. L'obiettivo basilare di una politica nichilisticamente orientata sembra essere quello di «progettare le condizioni perché nascano i progetti»<sup>40</sup>. In tal senso si tratta di orientare la politica non già a partire da una astratta uguaglianza, dal sapore ancora metafisico, ma secondo procedure e istituzioni che favoriscano il dialogo e la partecipazione di tutti nella deliberazione esplicita e consapevole di contenuti politici specifici, compreso quello, per esempio, dell'esercizio della forza, che, in quanto negoziato dalle parti in causa, può essere quindi legittimo. In tal modo viene recuperata l'uguaglianza non come ideale metafisico, ma come risultato di procedure e istituzioni che la favoriscono e costruiscono nei fatti<sup>41</sup>. Consentendo a ciascuno di progettarsi, esercitando al meglio la propria libertà, una tale politica punta evidentemente su di una cittadinanza effettiva e sul miglioramento della qualità della vita di ciascuno. Naturalmente questo, è bene ribadirlo, non significa adottare una posizione secondo la quale qualsiasi posizione sarebbe buona<sup>42</sup>. Più precisamente Vattimo, se ben capisco, respinge ogni populismo incontrollato<sup>43</sup> con l'indisciplina violenta che esso comporta. Ma, d'altra parte, una globalizzazione omolo-

<sup>39</sup> G. Vattimo lo chiama «valore direttivo», *ivi*, p. III.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>41</sup> «Tornare al marxismo dopo l'esperienza della sua imperfetta (eufemismo) realizzazione nell'Unione Sovietica si può e si deve, facendo tesoro di quella esperienza [...] per riconoscere nei fatti che un progetto di emancipazione umana può fondarsi solo sulla ricerca dell'uguaglianza, e di una cultura politica che corregga le disuguaglianze "naturali"», G. Vattimo, *Ecce comu*, cit., p. 37. Altrove Vattimo dà l'indicazione di una serie di interventi che mirano a superare le situazioni di disuguaglianza di "natura" (come vecchiaia o malattia) o di "fortuna" (iniqua distribuzione dei redditi, svantaggi dipendenti dalla geografia di nascita, ecc.). Cfr. G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione*, cit., pp. III-III3.

<sup>42</sup> Questa posizione sembra coincidere con la cultura del supermercato la quale è criticata da Vattimo per essere «un pluralismo senza orientamento nichilistico, che ignora il filo conduttore della riduzione della violenza in nome del quale [...] si può respingere il consumismo esasperato, il vuoto dei significati esistenziali, la noia delle società opulente generatrice di compensazioni violente», *ivi*, p. 105.

<sup>43</sup> Particolarmente si veda G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione*, cit., cap. XI, in cui si dialoga con le posizioni di M. Hardt e A. Negri, giudicandole populiste.

gante l'intero pianeta è altrettanto inaccettabile per i suoi violenti e oppressivi risvolti di proletarizzazione di sempre più estese fasce sociali<sup>44</sup>. Rimane una terza via, quella federalista, dell'equilibrio delle differenze, che punta al riconoscimento delle diversità – purché legittimate da una certa sufficiente dimensione sociale<sup>45</sup> – e al loro essere protagoniste nella stipulazione degli accordi che regolano la vita sociale. Equilibrio che permette anche un passo ulteriore di non poca rilevanza, quello di distinguere il consenso negoziato proceduralmente dalla deliberazione a maggioranza<sup>46</sup>: quest'ultima è sempre escludente<sup>47</sup>.

#### **4. Il socialismo, ossia l'Europa**

In tal senso l'Europa, come progetto politico federale di coesistenza pacifica e negoziata delle differenze degli Stati aderenti e dei loro cittadini, si presenta come la possibilità politica più propria nel tempo attuale. Di più: l'ideale europeo si presenta «come un valido, forse il solo valido, sostituto del progetto marxista di costruzione di una società disalienata»<sup>48</sup>. Naturalmente Vattimo è consapevole della necessità di una presa di distanza dal comunismo reale di stampo sovietico. Non si tratta in effetti di ripetere quella disastrosa esperienza, quanto di raccogliere, dell'ideale marxista, «una visione della politica

<sup>44</sup> «Nella spinta a ri-diventare comunisti c'entra il fatto che il potere capitalistico – chiamiamolo così, dobbiamo pure riprendere la terminologia dei nostri ritrovati classici – è diventato intollerabile, e quindi suscita (può suscitare) la rivolta del “proletariato” mondiale che Marx aveva preconizzato, perché non riesce più a contare sul segreto o sulle varie maschere ideologiche che lo hanno difeso per secoli [...]. E fondamentalmente perché nel mondo della competizione economica senza limiti si è affermata una “selvatichezza indiana” (d'America *scilicet*) che mette a nudo la ferocia del sistema del dominio», G. Vattimo, *Ecce comu*, cit., p. 79. «Proletari di oggi, in realtà, sono coloro la cui povertà estrema consiste nel fatto che ormai devono muoversi per difendere le stesse condizioni-base della vita sul pianeta, mentre i “capitalisti” – che sono sì sempre in minor numero, come Marx aveva preconizzato – consumano le risorse naturali senza riguardo al fatto che presto saranno esaurite», *ivi*, p. 81. È davanti agli occhi di tutti la «constatazione che finora, dopo più di un decennio di globalizzazione e di liberismo, le promesse di maggior benessere non si sono realizzate nemmeno nella capitale dell'impero, gli Stati Uniti – dove disoccupazione e differenza tra ricchezza e povertà sono enormemente aumentate [...]. Non “possiamo più” pensare (questo è l'aspetto “storicistico” della cosa) che il capitalismo democratico di stile occidentale sia una via abbastanza sicura per realizzare più benessere e più libertà», *ivi*, p. 82.

<sup>45</sup> Cfr. G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione*, cit., p. 129.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 110.

<sup>47</sup> Più sfumato è il giudizio di Vattimo altrove, allorché, per es., afferma che la democrazia è procedurale in se stessa, cioè «non è altro che la regola per decidere a maggioranza, e nel rispetto delle minoranze, le questioni del bene comune», *ivi*, p. 162. In tal senso si deve comprendere la decisione a maggioranza *tout court* come una forma di violenza quando non è rispettosa delle minoranze.

<sup>48</sup> G. Vattimo, *Ecce comu*, cit., p. 9.

come grande impresa etica di promozione umana»<sup>49</sup>. Entusiasticamente, e quasi come slogan, Vattimo altrove afferma: «il comunismo reale è morto, viva il comunismo ideale»<sup>50</sup>.

Vattimo precisa ulteriormente quale sia l'eredità marxiana da ri-prendere: «ciò che deve restare di una tale idea [il marxismo] – oltre a un certo indispensabile volontarismo nella progettazione politica – è soprattutto la consapevolezza che ciò che è umanamente ed eticamente degno non è assecondare una qualche essenza “naturale”, bensì consiste nell’assumere la responsabilità piena di scelte argomentate e condivise. Il valore del progetto europeo risiede tutto nella sua “artificialità”»<sup>51</sup>, ovvero nel rimettere nelle mani degli uomini il proprio destino, emancipandosi da ogni tentazione naturalistico-metafisica. Ciò che si sottrae alla falsa coscienza ideologica è soltanto quello che è proposto e assoggettato alla libera discussione e stipulazione. Libera e dunque, certo, anche argomentata: non però con lo scopo di raggiungere una dimostrazione definitivamente fondata, ma solo di stabilire un accordo rivedibile che tuttavia impegna i contraenti. Dunque un «comunismo libertario»<sup>52</sup>, o, per meglio dire, anarchico<sup>53</sup>, il quale raccoglie l'eredità di «liberaldemocrazia, cristianesimo politicamente impegnato, movimento socialista affrancato dal peso della tradizione»<sup>54</sup>. E con esso l'Europa: come «progetto di costruzione politica totalmente fondata sulla libera adesione – di cittadini e Stati con uguali diritti – è oggi la più concreta e visibile manifestazione di una politica antinaturalistica e cioè “marxista”, cristiana e socialista»<sup>55</sup>.

In tale progetto europeo le tematiche dell'emancipazione si traducono oggi nella promozione dei diritti sociali, politici, civili che, anche a causa dei diversi livelli di sviluppo che hanno avuto nei vari paesi, trovano garanzia e prospettiva di affermazione solo nel quadro di una legislazione comune europea. A questo si aggiunga la non secondaria necessità di sviluppare un'economia capace di emanciparsi dalla soggezione agli Stati Uniti, e mantenendo un modello sociale attento alla solidarietà tra classi e generazioni. Ma più in generale: sicurezza, efficacia della giustizia, qualità della vita collettiva nei vari paesi anche dal punto di vista dell'ecologia, della sanità, della formazione scolastica, della difesa della privacy nel mondo della telematica: tutto questo, che è

<sup>49</sup> Ivi, p. 10.

<sup>50</sup> G. Vattimo, *Il socialismo ossia l'Europa*, a cura di G. Iannantuono e M. Cedrini, Torino, Trauben, 2004, p. 31.

<sup>51</sup> G. Vattimo, *Ecce comu*, cit., p. 10.

<sup>52</sup> Ivi, p. 122.

<sup>53</sup> Ivi, p. 118.

<sup>54</sup> Ivi, p. 10.

<sup>55</sup> Ivi, p. 12.

un insieme di condizioni indispensabili della libertà, si realizza oggi solo nell’ambito di una più franca integrazione europea.

Resta vero che Vattimo, in *Ecce comu*, fa riferimento all’«esempio latinoamericano»<sup>56</sup> di Cuba, Venezuela e Bolivia, per criticare i riformisti europei che non prendono sul serio queste esperienze. Questa svalutazione, a suo giudizio, li esonera dal riesaminare radicalmente la propria adesione alle istituzioni “democratiche” le quali, avendo come modello la democrazia americana, trovano in essa «una testimonianza clamorosa del tradimento degli ideali democratici a favore della pure e semplice plutocrazia»<sup>57</sup>. Certamente la democrazia americana sta sempre di più diventando una caricatura dell’ideale democratico, perché, come anche altrove, pur con le specifiche differenze nazionali, si assiste dall’un lato al dominio delle *lobbies* economiche, dall’altro al costituirsi dei partiti politici in burocrazie chiuse e autoreferenziali, che hanno con la base degli elettori il solo contatto mediatico inerente il mercato elettorale<sup>58</sup>. Certamente si tratta di mantenere il primato della politica sull’economia, e questo si potrà ottenere se si supererà il distacco tra i partiti e la società. Tuttavia, personalmente, non mi sento di aderire così perentoriamente agli esempi latinoamericani citati. L’Europa, a mio giudizio, resta il progetto da seguire. E se indugiamo nella riflessione «sul perché ci sentiamo europei e non americani [né latinoamericani], finiremo fatalmente per incontrare una diversa visione dell’esistenza, una diversa concezione di che cos’è una “buona vita”, un diverso progetto esistenziale»<sup>59</sup>. Su questa strada siamo stati “gettati”, e questo sentiero, ancora non interrotto, resta da percorrere fino in fondo.

*giovannigiorgio61@gmail.com*

<sup>56</sup> Ivi, p. 116.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Ivi, p. 45.

<sup>59</sup> G. Vattimo, *Il socialismo ossia l’Europa*, cit., p. 81.

